

# I MERITI DEL CAPITALISMO E L'IDEOLOGIA DEL MERITO

**SERGIO BELARDINELLI**

*Alma Mater Università di Bologna*

sergio.belardinelli@unibo.it

## **ABSTRACT**

The essay analyzes two different elements of Alberto Mingardi's book titled *Capitalism: the ideology of merit and the political management of emergencies*. Both of these elements contribute to the development of political attitudes and practices that are less and less respectful of citizens' freedom and openly contrast with the decentralization of decision, which for Mingardi constitutes one of the essential features of capitalism.

## **KEYWORDS**

Capitalism, Merit, Emergency, Politics, Freedom

Capitalismo è parola che suscita reazioni emotive sfavorevoli. Di solito chi ne parla fa riferimento, non tanto a un particolare sistema di produzione basato sulla capacità del capitale di produrre altro capitale, sui gusti dei consumatori, sulla capacità d'innovazione, sul rischio, quanto piuttosto a un sistema di sfruttamento che consente ai ricchi di diventare sempre più ricchi e ai poveri di restare dove sono, diciamo pure a un'ignominia morale. Bene ha fatto dunque Alberto Mingardi a fare un po' d'ordine in merito con questo suo libro *Capitalismo: un piccolo capolavoro*, reso possibile da una dimestichezza sia col pensiero politico che con quello economico, assai rara nel nostro Paese.

Come viene detto nell'incipit del libro, abbiamo a che fare con una parola "sbagliata. *Pensata sbagliata, costruita sbagliata*". E' sbagliata perché si ritiene che indichi soprattutto l'"architettura di un sistema", l'insieme di pratiche economiche, politiche e istituzionali che generano l'ingiustizia e lo sfruttamento di cui si diceva sopra, senza guardare a ciò che veramente succede in un'economia capitalista: un'accumulazione di ricchezza resa possibile dal fatto che la ricchezza viene investita e messa al servizio degli altri. Altro che egoismo o volontà di arricchirsi fini a se stessi. Come dice Mingardi, "La Rivoluzione industriale ha fatto qualcosa che non era mai avvenuto prima: ha messo le risorse economiche e umane al servizio della produzione di massa", che poi vuol dire produzione di cose 'per' la massa. Con le economie moderne, ha scritto Edmund Phelps, arriva la *vita* moderna.

Vestiti di cotone e biciclette, padelle da cucina e lampade alogene, automobili e *smartphone*, tutto gira attorno ai bisogni e ai desideri di un numero crescente di esseri umani. Il capitale ‘genera’ se stesso nella misura in cui si mette al loro servizio” (Mingardi 2023, 19). Di qui il suo essere alla perenne rincorsa dei consumatori, nel tentativo di offrire loro prodotti sempre nuovi e più allettanti; di qui, ecco un punto decisivo, il bisogno continuo di innovazione in un contesto di radicale incertezza quanto al destino delle merci e dei mercati. A questo proposito appare quanto mai pertinente il suggerimento di Deirdre McCloskey, una storica dell’economia, di mettere da parte la parola “capitalismo” sostituendola con “innovismo”. E’ la creatività umana, la stessa che ha dato vita alla scienza e alla tecnica, che sta alla base del capitalismo. Come dice Mingardi, “C’è un rapporto stretto fra scienza moderna e capitalismo. Il secondo trasforma le intuizioni della prima in prodotti smerciati su larga scala, la prima si avvale degli strumenti prodotti in nome del secondo” (Mingardi 2023, 41-42). Ma soprattutto, è sempre Mingardi a sottolinearlo, “scienza e capitalismo contribuiscono a cambiare l’approccio tradizionale alla politica”, diciamo pure a rompere le croste dell’autorità basata sui privilegi di ceto in favore di criteri basati su ciò che si fa, piuttosto che su ciò che si è. “Le persone cominciano a innovare perché gli innovatori vengono guardati con rispetto e non considerati dei perditempo, e commerciano perché quello del mercante è un lavoro rispettabile, non un vestito sporcato dal contatto con lo sterco del diavolo. Le idee nuove non sono più viste con sospetto, e chi ha idee ma non capitale trova persino chi lo finanzia” (Mingardi 2023, 43). Questo, in estrema sintesi, il contesto culturale, oltre che economico, in cui il capitalismo si sviluppa, l’intreccio di economia, valori morali, scienza, tecnica, politica che in qualche modo lo genera e lo spinge in avanti, trasformando in molti paesi il lusso di ieri in consumo comune di oggi. Molto di più, dunque, che semplice capitale che riproduce se stesso (condizione comunque indispensabile), su cui si concentrano in genere i suoi detrattori. Come dice Mingardi, proponendo una definizione che trovo culturalmente azzeccatissima, “Il capitalismo è un sistema nel quale le decisioni sono prese in modo *decentrato*” (Mingardi 2023, 50). La libertà economica “consiste nell’essere liberi di scegliere (cosa comprare) ma ancor più di *farsi scegliere*, di offrirsi cioè al mondo e al mercato come produttore di un certo bene e servizio” (Mingardi 2023, 50-51). In questo modo un qualsiasi problema diventa un appello alla fantasia creatrice di tutti coloro che pensano di poter offrire una soluzione che sia accettata anche dagli altri, non un pretesto per chiamare in causa una presunta autorità centrale. Di qui l’idea del “setaccio” attraverso il quale vengono vagliate le decisioni proposte. Nessuno può sentirsi garantito a priori del fatto che la propria soluzione avrà successo. Gli arbitri sono gli altri; sono le loro preferenze a rappresentare l’imponderabile setaccio che decreta il successo o l’insuccesso di un bene o di un servizio. Come diceva Von Mises, in un’economia di mercato il consumatore è sovrano. Può piacere o non piacere, ma almeno in

Occidente abbiamo incominciato a diventare ricchi, oltre che politicamente e istituzionalmente più liberali, man mano che si è andata affermando questa nuova forma di “sovranità”, basata sul decentramento delle decisioni e sull’inclusione dell’altro in quanto persona libera di scegliere o rifiutare i beni e i servizi offerti.

Sulla base di queste premesse, Mingardi prende in esame una serie di questioni che non da oggi vengono dibattute allorché si parla di capitalismo e di mercato: dai molti nemici della libertà economica, a cominciare dai cosiddetti intellettuali, alla questione del merito, dalla crisi delle idee liberali al costruttivismo dei razionalisti, dal ruolo dello Stato alle libertà individuali, dal keynesismo imperante alla parentesi di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, fino al capitalismo dei nostri giorni, stretto tra la globalizzazione e il ritorno di uno statalismo che, a seguito soprattutto della pandemia da Covid-19 e della crisi climatica, sembra assumere i tratti dispotici della politica fatta in nome della scienza. Mi soffermerò brevemente su due questioni in particolare: a) gli intellettuali e la questione del merito; b) il nuovo statalismo e la politica scientifica che stanno prendendo piede a seguito dell’emergenza pandemica e di quella climatica.

## **A. GLI INTELLETTUALI E LA QUESTIONE DEL MERITO**

In una pagina molto bella e divertente, Mingardi sintetizza in questo modo la funzione degli intellettuali nelle nostre società capitalistiche. “La cornice all’interno della quale noi interpretiamo il nostro interesse è costruita, più o meno consapevolmente, da quelle persone che si divertono per l’appunto ad insegnare agli altri come stare al mondo: gli intellettuali. Costoro, è stato notato più volte, tendono ad avere più antipatia per il libero mercato che il resto della società, e pertanto sono ben lieti di produrre le giustificazioni più diverse per circoscriverne il perimetro. Gli intellettuali sono spesso degli spiantati o poco meglio, con l’eccezione di poche star che abitano certe stazioni più alte della nostra società. Eppure, sorprendentemente, hanno fatto proprio il punto di vista sul capitalismo degli aristocratici di ieri: fastidio estetico e riprovazione morale” (Mingardi 2023, 68-69).

Giornalisti, professori universitari, influencer, tutti vorrebbero sottrarre il mondo capitalista al suo degrado morale, senza tuttavia rifiutarne i benefici. Disagio, malcontento e risentimento sono un po’ la loro differenza specifica prevalente, come se la società in cui vivono, involgarita dal bieco interesse economico, non riesca più ad apprezzare le profondità della cultura che essi custodiscono. Meriterebbero insomma molto di più di quanto viene loro riconosciuto e forse sono diventati per questo paladini del merito. Come ebbe a dire Robert Nozick l’uscita dalle aule che hanno frequentato da studenti e l’ingresso nel mondo reale è per loro uno shock. Venuti meno i criteri di giudizio che vigevano sui banchi di scuola, tarati per lo più sulle loro doti nello studio, si ritrovano a fare i conti con un

mondo che sembra seguire altri criteri, basati spesso addirittura sulla pura casualità. E Alberto Mingardi lo dice molto bene: “L’economia di mercato ogni tanto premia semplicemente il ritrovarsi nel posto giusto al momento giusto, altre volte la capacità di trattare con le persone, altre ancora ossessioni bizzarre, incomprensibili a chi ha perso qualche diottria a furia di leggere. E’ questo che fa scattare il risentimento: il mercato è tante cose, ma non assomiglia a una grande scuola” (Mingardi 2023, 71).

Tre anni fa, appena scoppiata la pandemia da Coronavirus, Michael Sandel, noto filosofo politico di Harvard, pubblicò un libro dal titolo emblematico, *The Tyranny of Merit. What’s Become of the Common Good?*. Non si può certo dire che la prospettiva di quest’autore sia “mercatista”, al contrario: per quanto possano contare le etichette, siamo di fronte a un conservatore comunitarista. Eppure il libro contiene una serie di considerazioni sul sistema universitario americano e sulla meritocrazia che certamente non dispiacerebbero ad Alberto Mingardi. Con una miriade di dati relativi all’accesso ai college e alle università più prestigiose d’America egli ci offre un quadro a dir poco preoccupante del loro clima culturale, richiamando la nostra attenzione su un punto in particolare: il fatidico SAT (Scholastic Attitude Test); un test indispensabile per entrare nei college più prestigiosi, che assorbe totalmente non soltanto la vita di uno studente, ma anche quella della sua famiglia. Spesso la preparazione dura anni, coinvolgendo tutor, corsi preparatori e cose simili, i quali alla fine producono stress, ansia e cattiva qualità della vita negli studenti e nelle loro famiglie, compensata però dalla soddisfazione di avercela fatta (quando ce la si fa). “A partire dagli anni Novanta fino a oggi, scrive Sandel, sono sempre più numerosi tra i miei studenti coloro che sono convinti che il loro successo è dovuto a loro stessi, è un prodotto dei loro sforzi, qualcosa che si sono guadagnati. Tra gli studenti a cui insegno la fede meritocratica si è intensificata” (Sandel 2020, 60). Sulla scorta di un discorso pubblico comune ai principali partiti americani che esalta sempre di più l’educazione come la vera risposta ai problemi della società globale, il college e l’università prestigiosa diventano vere e proprie credenziali di successo, di un successo meritato con impegno e fatica, per il quale approntare eventualmente un campo di gioco che consenta di giocare anche a chi appartiene a ceti sociali più svantaggiati, ma da nessuno messo in discussione come criterio per poter salire in alto nella scala sociale. Questa la promessa meritocratica, intesa come “promessa di una maggiore e più equa mobilità” (Sandel 2020, 85). Questa altresì, secondo Sandel, la vera causa della “reazione populista” culminata nell’elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. L’effetto più devastante di questa insistenza sull’educazione è stato infatti quello di erodere la stima sociale di tutti coloro che non sono andati al college. Esserci o non esserci andati diventa il principale marcatore di una divisione politica, della quale forse Obama è stato uno dei principali protagonisti. Il suo slogan “smart vs dumb” (intelligenti contro stupidi), fatto proprio nella sostanza anche da Hillary Clinton, indicava forse un programma

troppo ambizioso, troppo vasto, avrebbe detto il Generale De Gaulle, e così finì per favorire la brutale controproposta di Donald Trump: “Amo tutti coloro che hanno scarsa formazione”.

Un po' come viene detto nel saggio fiabesco del sociologo inglese Michael Young, scritto nel 1958, ambientato nel 2033 e intitolato *L'avvento della meritocrazia*, i privilegi di cui godeva la vecchia aristocrazia, al pari della povertà dei ceti più bassi, avevano almeno il vantaggio di non essere imputabili ai meriti o ai demeriti degli interessati, bensì soltanto alla casualità di essere nati all'interno di un ceto piuttosto che di un altro. Questo, per quanto ingiusto fosse, mitigava sicuramente sia l'arroganza dei fortunati sia la frustrazione degli sfortunati. Come dice Young nell'*Introduzione* del suo libro, “Nel 1914, cioè all'inizio del periodo su cui mi sto specializzando, le classi superiori comprendevano un'equa percentuale di geni e deficienti, e così le classi lavoratrici...L'intelligenza era distribuita più o meno a caso. Ciascuna classe sociale appariva, in fatto di capacità mentale, una miniatura della società tout court, la parte era uguale al tutto. Il mutamento fondamentale degli ultimi cento anni... è che l'intelligenza è stata ridistribuita tra le classi, e quindi la natura delle classi è cambiata. Agli individui particolarmente dotati è stata data la possibilità di salire al livello che si addice alle loro capacità, e di conseguenza le classi inferiori sono state riservate a coloro che sono inferiori anche in fatto di capacità. La parte non è più uguale al tutto. Il ritmo del progresso sociale dipende dal grado in cui il potere si accoppia all'intelligenza....Le scuole e le industrie sono state progressivamente spalancate al merito, affinché i fanciulli intelligenti di ogni generazione avessero la possibilità di salire...Il progresso è il loro trionfo; il mondo odierno il loro monumento”. Ma in questo modo, le parole sono sempre di Young, “Dobbiamo ammettere francamente di aver trascurato di valutare lo stato mentale dei respinti, e quindi di provvedere al loro necessario adattamento...Non è forse vero che talora le masse, nonostante la loro mancanza di capacità, si comportano come se soffrissero per una mancanza di dignità?” (Young 2014, 4-5).

Difficile dare torto a Young su questo punto. Per una sorta di eterogenesi dei fini, anziché mitigare la disuguaglianza tra ricchi e poveri, la meritocrazia finisce per dirci che gli uni e gli altri si trovano semplicemente dove meritano. Questo è il “lato oscuro” della meritocrazia, come lo chiama Sandel, che potrebbe erodere le risorse morali e culturali della società molto di più di quanto faccia l'idea “mercantista” di un merito dipendente il più delle volte dal caso. Alberto Mingardi ha insomma ragioni da vendere quando dice che “il mercato è tante cose, ma non assomiglia a una grande scuola” che inculca negli intellettuali l'ammirazione “per i primi della classe che ce l'hanno fatta: per quelli che anche nella vita pubblica emergono in ragione di quegli stessi meriti riconosciuti ai tempi della scuola. Per i professori in politica. Per i premier *tecnici*” (Mingardi 2023, 71-72). Più ancora ha ragione quando, dopo aver fatto un lungo elenco di imprenditori divenuti miliardari con le

nuove tecnologie, da Bill Gates a Paul Allen, da Steve Jobs a Mark Zuckerberg e molti altri, fa notare, quasi di sfuggita, che trattasi di tutta gente che non ha finito l'università. D'altra parte anche von Hayek rifiutava l'idea che il successo economico in una società aperta dipendesse dai meriti, dai titoli di studio degli individui o dalle loro qualità morali.

Nonostante l'apprezzamento che dobbiamo avere per la buona volontà di ciascuno a realizzare il meglio con i talenti di cui dispone, è ovvio che nessuno di noi può dire di averli meritati. Ma lasciando da parte la questione strettamente filosofica se meritiamo o meno i nostri talenti, mi sembra che la meritocrazia come la intendono gli intellettuali rischia di inibire precisamente la volontà di ciascuno di metterli a frutto, con conseguenze negative sia per la libertà economica che per quella politica. Anche in questo caso si tratta in fondo di riconoscere la pluralità degli individui. I criteri di merito non possono essere univoci, né dettati dall'alto. Organizzazioni o istituzioni diverse richiedono ciascuna criteri di merito specifici. Non è detto che chi fa assistenza in una casa per anziani debba essere misurato con lo stesso criterio di chi insegna all'università: la dedizione che si deve a un anziano non è la stessa che si deve a uno studente. E tuttavia a entrambi è richiesto un certo tipo di dedizione, che sta evidentemente all'organizzazione premiare e riconoscere secondo quelli che sono i suoi specifici obbiettivi. In ogni caso non sono criteri meritocratici uniformi, calati dall'alto e ispirati ai titoli di studio quelli che necessariamente promuovono una società più libera. Anzi, può succedere il contrario. Lo dimostrano quei paesi, vedi la Cina, dove il merito scolastico è tenuto in altissima considerazione e dove, per dirla con Branko Milanovic, abbiamo un "capitalismo politico" assai sviluppato, ma assai poca libertà politica.

## **B. IL NUOVO STATALISMO E LA POLITICA SCIENTIFICA**

Negli ultimi tre capitoli del libro, Mingardi prende in esame l'idea, diffusa ieri come oggi, "di trasformare tutta la società, tutta l'economia, in una grande fabbrica, con un'unica cabina di regia", quella dello Stato: il solo "direttore d'orchestra" capace di limitare le storture insite nell'umano egoismo, traendo "dai fattori produttivi un'autentica armonia di suoni" (Mingardi 2023, 105-106). E' il mito dell'economia pianificata, esaltato nei Paesi del socialismo reale, ma in un certo senso messo in pratica anche all'interno dei Paesi a economia di mercato. Si pensi alla nazionalizzazione di questo o quel settore produttivo. Muovendo in particolare dalle critiche di Mises e von Hayek a questo sistema, Mingardi ne analizza con cura le diverse manifestazioni nel corso del Ventesimo secolo, nonché lo strappo da parte di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, particolarmente sensibili alle idee liberali. La storia dei sussidi pubblici e della socializzazione delle perdite di questa o quell'impresa, a fronte di utili destinati ad andare in tasche private, l'indebolimento degli incentivi al lavoro, le politiche bancarie inflazionistiche sono capitoli di una

storia che tocca in particolare l'Italia, ma non solo, generando danni economici, certamente, ma anche culturali, specialmente riguardo alla lettura del momento storico che stiamo attraversando.

Emblematici in proposito l'atteggiamento che abbiamo nei confronti della globalizzazione e quello che abbiamo tenuto in occasione della pandemia da Coronavirus. Come scrive Mingardi, "Con la pandemia, tutti abbiamo temuto una brusca frenata per il commercio internazionale. In parte perché pensavamo che le persone, costrette a rimanere in casa o nei 'confini' della propria città dai governi impegnati a contrastare il virus, avrebbero domandato molte meno cose. In parte perché le stesse iniziative dei governi rendevano più difficile spostarsi non solo per le persone, ma anche per le merci. Gli Stati eressero barriere per non 'perdere' attrezzature sanitarie a vantaggio di imprese o Paesi stranieri disponibili a pagarle di più. Quando in Italia venne introdotto il *green pass*, che limitava l'accesso a tutti gli esercizi pubblici alle persone vaccinate, emerse ben presto il problema degli autotrasportatori stranieri, magari vaccinati ma non necessariamente con vaccini approvati dall'Agenzia europea del farmaco" (Mingardi 2023, 146).

Ad ogni buon conto, è sempre Mingardi a dirlo, ce la siamo cavata meglio di quanto pensassimo e i dati sul commercio e lo sviluppo dicono che già nel 2021 il valore del commercio globale superava del 13% quello pre-Covid. Nonostante la guerra in Ucraina, anche i primi mesi del 2022 davano segni di crescita. Eppure da più parti continuano a levarsi voci sulla "deglobalizzazione" e sulla crisi ineluttabile del mercato mondiale. Perché? I motivi sono molteplici, ma certamente gioca un ruolo particolare la preferenza che assegniamo alla cattiva ideologia piuttosto che alla realtà -Mingardi direbbe alla nostra incapacità di comprendere "un processo senza guide e condottieri come è il capitalismo internazionale" (Mingardi 2023, 147). Il fatto che la globalizzazione sia un effetto indiscutibile, anche se non esclusivo, dell'innovazione capitalistica induce molti a considerarla un fenomeno deteriorante in sé, di cui auspicare il superamento. E conta poco che in questi ultimi trent'anni essa abbia sottratto alla morte per fame centinaia di migliaia di persone nel mondo, che abbia migliorato le condizioni di vita di miliardi di persone o che abbia contribuito a diffondere conoscenze, tecnologie, cooperazione tra individui e culture spesso non comunicanti. Per molti la globalizzazione esprime soltanto l'asservimento del mondo intero a un'istanza strumentale destinata a fare piazza pulita di qualsiasi istanza umana, l'omologazione del mondo ai parametri della cultura occidentale, anzi, del suo apparato economico-tecnico-scientifico, il motore di disuguaglianze insostenibili. Altro che creatività e innovazione. Ovvio quindi che in questa prospettiva tutto divenga grigio. Siamo di fronte a una profezia che cerca in tutti i modi di autoavverarsi, alimentata da una diffidenza di fondo nei confronti della proprietà privata, da una rivendicazione indiscriminata di presunti diritti individuali e da una fiducia sconsiderata nel fatto che lo Stato in quanto attore economico possa far meglio dei privati solo perché può far finta che le risorse siano

illimitate. Che i diritti fondamentali dell'individuo –la vita, la libertà e la proprietà– si sono sviluppati proprio con l'allargarsi dei commerci e del cosiddetto libero mercato è cosa che sembra non interessare più nessuno. Sono altri i diritti che oggi vanno per la maggiore, a cominciare da quelli sociali ed economici declinati secondo la più aperta indifferenza alle risorse disponibili, i diritti alla differenza, vedi quelli di genere, confusi spesso con i desideri, il diritto alla salute e alla sicurezza messi davanti a tutti gli altri, e, in ultimo, i diritti dell'ambiente, l'ecologia proclamata come una sorta di nuova religione. Il capitolo finale del libro di Mingardi si confronta anche con questa nuova costellazione che si va configurando nelle società occidentali e sul cui sfondo vediamo riprendere centralità e pervasività la funzione dello Stato, a scapito della libertà di scegliere e di farsi scegliere. Emblematica in proposito la questione della pandemia.

“Il capitalismo –dice Mingardi– è un setaccio invisibile: un processo di coordinamento che opera nelle condizioni date, ma ne risente” (Mingardi 2023, 157). Non c'è bisogno della nazionalizzazione dei mezzi di produzione per inceppare questo setaccio. Anche nelle società aperte in cui ci è capitato fortunatamente di vivere si assiste a continue intrusioni da parte della politica nelle dinamiche del libero mercato, come quando, ad esempio, si mettono in atto politiche monetarie che falsano le aspettative degli imprenditori o si rende illegale il sistema di propulsione di un'automobile. Nel caso della pandemia, “Il giudizio di un ristrettissimo numero di esperti è stato imposto alla totalità della popolazione: va da sé, per il loro bene, sacrificando persino i tassi di apprendimento delle nuove generazioni. Non sono stati considerati i *trade offs*, non ci sono state analisi costi-benefici. Nel dibattito politico ciò è stato possibile perché la politica ha schiacciato sull'acceleratore dell'emergenza. Ma è stato possibile schiacciare sull'acceleratore dell'emergenza perché a tutti, a cominciare dai più competenti e colti, è parso normale trattare un ecosistema (l'interazione delle società umane) come un grosso meccanismo aggiustabile stringendo due bulloni”. Come si può vedere, l'analisi di Mingardi sulla gestione della pandemia è spietata. “La retorica politica ha slabbrato qualsiasi limite all'azione dello Stato: siamo in guerra si è detto. Sull'opportunità di affidarsi a una tecnocrazia neppure si è discusso: lo si è fatto naturalmente, come se non vi fossero alternative praticabili. Anziché accettare, come facciamo nel mercato e nella scienza, che dal basso, dai tentativi ed errori, dalla vitalità della società potessero venire risposte, ci siamo arroccati nel fortillio degli ‘esperti’” (Mingardi 2023, 163-164).

In poche parole, abbiamo seguito una strada che, forte soltanto di una martellante comunicazione mediatica, ha snaturato in un colpo solo sia il significato della scienza, sia quello della politica, almeno di quella liberale. Avere esposto i virologi ventiquattro ore su ventiquattro su tutti i canali televisivi a discutere, non tanto della natura del virus, quanto piuttosto se fosse giusto aprire o chiudere le scuole, prendere o no i mezzi pubblici e cose simili, senza peraltro uno straccio di



dato empirico che potesse fare da supporto, ma andando semplicemente a naso, è stata una leggerezza inqualificabile. Più ancora quella di aver dato l'impressione che la scienza sia una sorta di monolite, fondato su verità "oggettive" che nessuno è autorizzato a mettere in discussione. Di questa cattiva concezione della scienza si è alimentata infatti la politica di quei giorni, avallando una sorta di determinismo, tale per cui, se il virus si comporta in questo modo, ne consegue necessariamente un'unica decisione politica. Quante volte, specialmente nelle prime fasi della pandemia, abbiamo sentito il nostro Presidente del Consiglio affermare che non c'era altra soluzione che il *lockdown* "perché così dicono gli esperti", quasi che questo bastasse a garantire la piena validità delle scelte del suo governo? Grazie alla scienza, la politica avanzava insomma la pretesa di essere essa stessa "scientifica". Come i corpi fisici che, se posti su un piano inclinato, scivolano inesorabilmente verso il basso, allo stesso modo il Coronavirus costringeva la politica a prendere ogni volta l'unica decisione possibile, incurante della pluralità e della complessità dei fattori in gioco, anzi, criminalizzando qualsiasi proposta alternativa. Bisogna riconoscerlo: si è trattato di un esperimento sociale dai risultati straordinari, visto che, in nome della pandemia e del principio che bisogna salvaguardare se stessi e gli altri, i cittadini hanno accettato ciò che nessuno avrebbe mai immaginato potessero accettare: il *lockdown*, il cosiddetto green pass imposti per legge e altro ancora.

Purtroppo, come dice Mingardi, "non è escluso che il tema non venga riproposto, ovviamente per altre emergenze" (Mingardi 2023, 164). A ragione egli cita in proposito la "transizione ecologica", che per me rappresenta il sintomo di uno dei fenomeni socio-culturali più preoccupanti del nostro tempo: il progressivo affermarsi di una nuova religione della natura, una religione secolare, che non ha più nulla a che fare con la tradizione cristiana e l'individualismo liberale (Delsol 2022 e Belardinelli 2023). In nome dei bisogni di "nostra madre terra" e di imminenti catastrofi apocalittiche, non soltanto viene messa in crisi la centralità dell'uomo, ridotto al rango di tutti gli altri esseri viventi alle prese semplicemente con la *mors immortalis* di cui parlava Lucrezio, ma viene anche favorita una sorta di saldatura perversa tra potere politico, biotecnologico, economico e mediatico, capace di controllare la morale, impedire deviazioni e ostracizzare i devianti. Anche in questo caso ci viene detto che siamo in guerra. La posta in gioco è la salvezza del pianeta: un'emergenza che mette ansia nei cittadini, specialmente quelli più giovani, e fa piangere un ministro della Repubblica in diretta televisiva. Un po' come abbiamo già sperimentato durante la pandemia, i tempi non sembrano essere dunque molto propizi per il "setaccio invisibile" su cui si fonda la libertà di scegliere e di farsi scegliere tipica delle società aperte, diciamo pure il capitalismo come sistema nel quale le decisioni vengono prese in modo decentrato. Non a caso oggi, anche a seguito delle guerre (vere!) in Ucraina e in Israele, sono in molti a preferire il "capitalismo politico" di cui accennavo sopra. Più le emergenze sono tali e più si

ritiene che debba essere rafforzato il potere politico degli stati a scapito delle libertà dei cittadini. Tempi duri, insomma, per il nostro capitalismo. A maggior ragione, se consideriamo qualcosa di cui nel suo libro Mingardi non parla ma che penso certamente condivida, e cioè che, con la crisi della religione cristiana e più in generale della cultura umanistica, anche nei paesi occidentali si va progressivamente affievolendo uno dei suoi principali presupposti culturali. Sembra che l'allargamento dei cosiddetti diritti individuali agli ambiti più imprevisi e imprevedibili vada di pari passo con l'indebolimento del diritto alla proprietà privata e della libertà economica. Ma per fortuna ci sono sempre gli imprevisi.

## BIBLIOGRAFIA

Belardinelli, S. (2023). "I due volti del liberalismo". In *I nodi dell'Occidente. Sovranismo individuale, Crisi delle democrazie, Guerra*, a cura di M. De Angelis. Livorno: Edizioni Belforte, 35-46.

Delsol, C. (2022). *La fine della cristianità*. Cantagalli, Siena.

Mingardi, A. (2023). *Capitalismo*. Bologna: Il Mulino.

Sandel, M. (2020). *The Tyranny of Merit. What's Become of the Common Good?*. London: Allen Lane.

Young, M. (2014). *L'avvento della meritocrazia. Gli uomini sono tutti uguali?*, Milano: Edizioni di Comunità.